

Uno dei più grandi scrittori iracheni, in esilio volontario in Francia dal 1976, riflette sulle condizioni e sul futuro del suo Paese. «Vivo in un incubo, ma ho sognato che l'Iraq sarà di nuovo il paese dei lumi...»

di Giuliana Sgrena

Aveva poco più di 20 anni quando, nel 1976, fu costretto a lasciare il suo paese, l'Iraq, dove era già stato arrestato, e torturato, tre volte dal regime di Saddam Hussein. Da allora Jabbar Yassin Hussein, uno dei più grandi scrittori iracheni – si dice in odore di Nobel – vive in esilio, in Francia. È tornato a Baghdad nel maggio 2003, dopo la caduta del rais, ma la situazione in Iraq non è tale da permettere il suo ritorno definitivo. Anzi, anche suo fratello che avevo incontrato nel 2004 proprio a Baghdad, dove era rimasto nonostante la repressione di Saddam e dove cercava di ricostruire un fronte delle forze laiche, alla fine ha abbandonato il suo progetto ed è partito. Così come la maggior parte degli intellettuali iracheni.

Eppure l'Iraq non è dimenticato, la memoria percorre tutta l'opera di

Jabbar Yassin Hussein, racconti e poesie pubblicate soprattutto in Francia, ma non solo. Jabbar è conosciuto anche in America Latina, dove ha tenuto spesso conferenze, per i suoi legami con scrittori latinoamericani e per la sua scrittura dai tratti a volte «borgesiani». Del resto a Borges, che per Jabbar è molto più arabo che latinoamericano, fa riferimento anche un suo scritto che riporta un sogno di Averroé quando parla di «Un uomo cieco, che mi aveva accolto nella sua altissima casa, mi disse che quella città apparteneva a un nuovo mondo e che si chiamava Buenos Aires, o qualcosa di simile». È un capitolo de *Il lettore di Baghdad*, una delle sue opere più importanti tradotto anche in italiano (Poiesis editrice) e presentato recentemente anche a Roma. È un libro molto bello, profondo e che nello stesso tempo lascia spazio all'immaginazione, le stesse parole possono trovare diversi significati a seconda della situazione in cui si legge.

Capelli lunghi e barba ingrigita «dalle preoccupazioni per l'Iraq», si schernisce Jabbar mentre ti guarda con occhi neri e penetranti.

Ripercorriamo con lui la sua storia, da quando a 14 anni decise di iscriversi al Partito comunista iracheno...

Sono originario del sud dell'Iraq, anche se sono nato a Baghdad: mio padre era di Kut e mia madre di Amarah. La mia era una famiglia della classe media irachena, impegnata nella difesa dei poveri e degli oppressi, tutti erano oppositori di sinistra: comunisti e militanti arrestati nel corso del '63 dopo il colpo di stato militare baathista. In casa c'era una grande biblioteca e fra i libri che mi sono rimasti impressi vi è *La madre* di Gorki: sulla copertina è rappresentato un uomo assassinato con il suo sangue che cola e sul suo petto due colombe. È un libro che è stato determinante per la mia adesione al Partito comunista. La situazione in Iraq nel 1968 era relativamente calma, c'era stato il golpe baathista che aveva portato per la seconda volta al potere il partito Baath e Saddam. Io sono entrato nel Partito comunista (allora clandestino, ndr) non per via di uno dei miei fratelli che già vi militava, ma per opera di un operaio iracheno che si chiamava Karim, molto più vecchio di me, aveva già passato tre anni in carcere (tra il '63 e il '66) e tra noi era nata una forte amicizia. Avevo 14 anni e il partito mi utilizzava per delle missioni clandestine di fiducia perché non ero ancora stato individuato dalla polizia. Tutto questo: la cultura familiare, l'influenza intellettuale di questo operaio comunista hanno fatto sì che entrassi nel partito comunista. Ed era questo operaio, diventato un intellettuale, a passarmi i libri da leggere, così ho scoperto il marxismo leninista. Divoravo i libri della cultura marxista dei tempi, ho persino sognato di diventare un teorico del partito, come Suslov in Unione sovietica, questo personaggio mi affascinava. Ho studiato il marxismo a partire da Engels, Marx, Lenin, Stalin fino ai teori-



ci degli anni 60 – Ponomarev e Suslov – e altri. Per questo ho fatto subito carriera, sono diventato un quadro e all'età di 15 anni e mezzo dirigevo l'organizzazione giovanile del partito. Avevo una facilità di relazioni e una grande capacità di convincere i compagni anche più vecchi di me. Nel '73 quando ho lasciato il partito ho fatto i conti: avevo reclutato più di 300 militanti, alcuni sono morti, altri spariti, alcuni sono rimasti in Iraq e altri sono esiliati in Europa.

Eri un comunista convinto e ora?

Ero un comunista convinto ma non credevo nelle burocrazie dei paesi dell'est e dell'Unione sovietica che sono state sconfitte. Credo ancora nel socialismo, sono sempre convinto che il socialismo può essere la soluzione accettabile per i problemi dell'umanità di oggi: con una più equa ripartizione delle ricchezze per risolvere i problemi della povertà e della giustizia, che resta la colonna vertebrale della storia. Essere comunista da noi vuol dire anche essere intellettuali, ci sono a volte situazioni paradossali: operai che non hanno fatto studi ma che sono diventati teorici di primo piano più di quelli che si sono laureati a Mosca, a Berlino o a Praga. Il partito co-

munisti iracheno, fondato nel 1934, è stato il più importante del Medio Oriente. Era un partito molto popolare e il fatto che fosse laico gli permetteva di reclutare militanti senza distinzione di razze e religioni. Ancora oggi in questo Iraq moderno non c'è nessun partito che possa rivaleggiare su questo terreno. Anche se ho lasciato il partito nel 1973, ancora oggi chiedo alla gente di votare comunista perché per me è un partito che rappresenta ancora la parte migliore di tutta la storia moderna dell'Iraq: per la sua laicità e per il suo legame con la cultura, tutti gli intellettuali iracheni fanno o hanno fatto parte del P.C.

Allora non sei tra quelli che ri-

tengono che il partito comunista abbia tradito entrando a far parte del governo iracheno voluto dagli Stati Uniti.

No. Bisogna capire. Lo condanno l'occupazione, ma penso che il modo in cui si è sviluppata la guerra e la caduta brutale dello stato iracheno non hanno lasciato un vuoto totale che era necessario riempire. Il partito comunista, come gli altri partiti, non voleva essere fuori da questo passaggio visto che i suoi militanti erano già in Iraq molto prima dell'occupazione, era uno dei pochi partiti che avevano militanti in Kurdistan, nel sud del paese e anche a Baghdad. Questa è la ragione per la quale *La voce del popolo*, il giornale del Partito comunista, è stato il primo ad apparire dopo il 9 aprile (occupazione di Baghdad da parte delle truppe Usa, ndr) e le prime sedi

ad aprire in tutto il paese sono state quelle del partito comunista. Per me non è stato un tradimento, può essere oggetto di critica il modo in cui il partito è entrato nel governo, essendo minoritario in un parlamento, dove conta solo due deputati, ma finora l'atteggiamento anche all'interno dell'alleanza di cui fa parte è sempre stato critico. Il partito comunista fa parte della coalizione laica la lista Iraqiya, rappresentata da Allawi, nazionalista che poi ha lavorato per i servizi segreti (iracheni prima e per la Cia poi, ndr). Lo conosco personalmente, diceva che quando apre un libro gli viene subito sonno, questo è sufficiente per farmelo detestare.

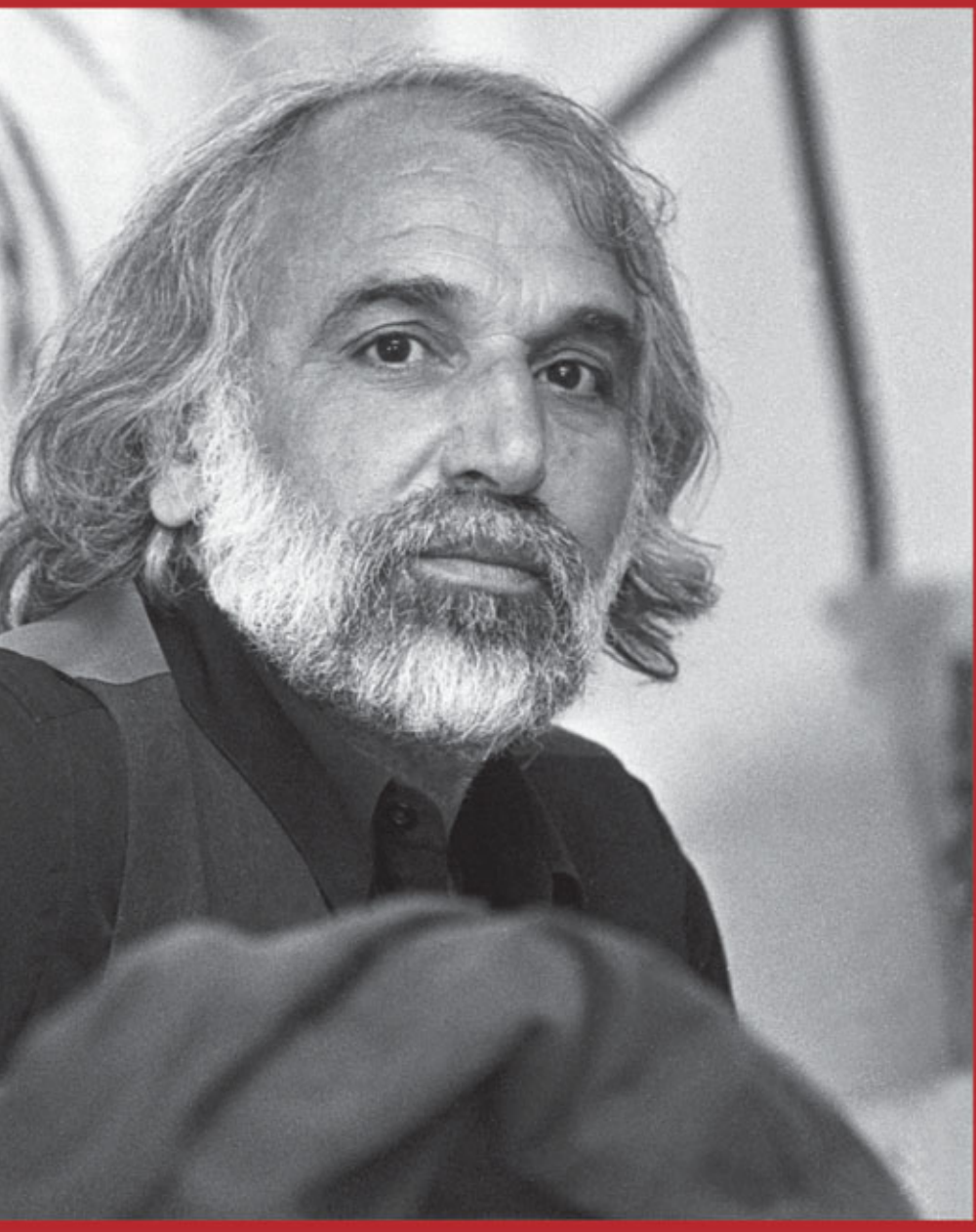
Oggi il Partito comunista si trova in una situazione difficile, complessa, ma trovo l'atteggiamento dei comunisti accettabile: mantengono un atteggiamento molto critico nei confronti del governo perché tutti gli iracheni vogliono che il processo politico vada avanti, mentre da anni si registra una stagnazione dell'economia, della cultura, di tutta la società irachena. E la stagnazione vuol dire arretramento, accumulazione di problemi, ma non sono contro il governo perché è stato eletto, qualsiasi sia la nostra opinione sul modo in cui si sono svolte le elezioni. In Iraq non si è nemmeno potuta costruire

una forza di sicurezza, né la polizia né l'esercito; dopo 5 anni tutte le promesse di ricostruire il paese sono state disattese, anzi stiamo tornando indietro. C'è una islamizzazione della società nel sud e nel centro scita e nell'ovest sunnita, l'unica barriera è per ora il Kurdistan, ma fino a quando?

Come spieghi che in questa situazione il partito comunista, l'unico laico e interetnico, quindi in grado di offrire una soluzione ai conflitti che dilanano il paese, sia invece così debole?

Negli anni di Saddam non c'è stata solo la guerra e la distruzione ma anche un disastro culturale, genocidi contro kurdi, sciti, sunniti e turcomanni, ma anche un genocidio culturale, l'affossamento totale della società irachena per 30 anni, compresi gli anni dell'embargo. L'assassinio e l'esilio degli intellettuali iracheni. Alla fine del regime di Saddam la cultura unica del partito Baath si è mischiata con un islam nazionalista. In Iraq stiamo pagando questi anni di islamizzazione della società. Oggi posso dire di avere quasi vergogna di essere iracheno, mentre prima ero fiero del paese dove ho vissuto 20 anni, allora uno dei più laici e moderni, oggi il più arretrato del Me-

Tre immagini di Jabbar Yassin Hussein (nella foto grande di Mario Boccia), al suo ritorno a Baghdad nel 2003 e durante la presentazione a Roma del suo ultimo libro (accanto a lui Giuliana Sgrena)



me che sono antimperialista per cultura è stato rientrare in un paese occupato, avevo lasciato un paese stabile, pulito, strutturato, anche se governato da un regime «fascisteggiante» e sono tornato per trovare un paese occupato da forze straniere. Era il 2003, e allora pensavo che fosse questione di qualche anno.

E invece la soluzione sembra sempre più lontana...

L'Iraq si trova al centro di una regione con molti problemi e se si parla oggi della peste irachena è perché c'è un cancro in Palestina. Senza una soluzione del problema palestinese, senza riconoscere uno stato per questo popolo la sfida del terrorismo in Iraq e in Medio Oriente non finirà. Non è solo una questione militare o di sicurezza ma di ordine culturale, mi riferisco anche al sentimento di umiliazione, di ingiustizia, la non soluzione della questione palestinese è responsabile oggi in gran parte del disastro che regna in Libano, Siria, Iraq, Iran e anche in Egitto e Arabia Saudita. Oggi la soluzione della questione palestinese fa parte della soluzione di tutti i problemi del Medio Oriente e dunque anche di quello dell'Iraq. La Palestina è senza terra, gli israeliani sono là, in Iraq ci sono 150.000 soldati americani ma non sono stabilizzati.

La questione palestinese è prioritaria perché viene usata per alimentare la disperazione, per far fronte all'islam politico bisogna impedire che uno stato ebraico impedisca ai palestinesi di essere uno stato. Io riconosco Israele ma faccio parte di una generazione nata sulle ferite della Palestina. Quello che è successo a Gaza è stato il fatto più umiliante dal '67: islamisti che uccidevano dei fratelli di Fatah davanti alle telecamere, palestinesi contro palestinesi.

Ma anche in Iraq ci sono iracheni contro iracheni.

Nel 2003 eravamo semplicisti, pensavamo bastasse sostituire un rais, 35 anni di dittatura, due generazioni, ma noi che tornavamo dall'esilio non eravamo neanche riconosciuti come iracheni perché non avevamo la stessa memoria. Oggi a Baghdad c'è un miglioramento in alcune zone, ma soprattutto c'è una pulizia etnica, divisione di potere, federazioni, kurdi, assenza di ogni nozione che possa reggere uno stato nel senso moderno. Oggi per gli iracheni le divergenze sono totali. Ma è tutto il Medio Oriente in rovina: gli arabi da più di un secolo non sono avanzati in un solo campo, anzi sono arretrati. Nessun progetto di sviluppo è stato realizzato, nessuna guerra vinta.

Perché?

Perché le basi di questi regimi sono degenerare e oggi il mondo arabo vive una fase mai vissuta, tutto deve essere rivisto, anche in Iraq. Altrimenti come si può spiegare che a Gaza dopo il ritiro degli israeliani i palestinesi hanno cominciato a combattersi tra di loro, come può essere che oggi in Iraq tutte le forze politiche dicono agli americani di restare, se no ci sarà una guerra civile? Tutti sono d'accordo. Anche quelli che sostengono il contrario. Perché c'è un problema di struttura mentale, culturale. In Iraq non c'è nessun uomo, nessuna traccia di chi potrebbe prendere le redini del potere. È una tragedia.

Che cosa resta?

Nella tragedia dell'esilio l'unica forza che resta è quella del sogno per immaginare la fine delle sofferenze, l'inizio di una nuova epoca. Ho sognato che l'Iraq sarà di nuovo il paese dei lumi e l'Iraq ha tutti i mezzi per esserlo. Vivo in un incubo: temo di precipitare in un baratro, mentre gli iracheni sono separati da pareti di cemento e la disoccupazione è al 70 per cento, perché nessun orfano, nessuna vedova è consolata. Io vivo nell'incubo e cerco di attardarmi pensando che tra qualche anno forse... Ma vivrò abbastanza per vedere una soluzione per l'Iraq, per il Medio Oriente, per il mondo arabo?

■ INTERVISTA ■ JABBAR YASSIN HUSSIN ■

C'era un paese chiamato Iraq...

dioriente, sul piano culturale. Prendiamo la questione della donna: negli anni 30 la condizione della donna era molto più avanzata rispetto ad oggi, così come quella dell'infanzia. Oggi ci sono 4 milioni di orfani, più di 1.200.000 vedove, 2 milioni di mutilati, quella irachena è una società in lutto per 35 anni di dittatura e per l'occupazione.

Già, l'occupazione...

Il XXI secolo è stato inaugurato con l'occupazione dell'Iraq, unico paese oggi occupato al mondo insieme alla Palestina. In più, il terrorismo che ha devastato la società irachena e ha provocato decine di migliaia di morti, uccisi in modo atroce. Tutto questo ha prodotto una specie di lutto multiplo e di portata nazionale. In questa situazione il partito comunista deve giocare un ruolo culturale importante, ricominciare il lavoro fatto negli anni 30, proporre gli elementi di base essenziali per costruire una società.

I tuoi libri parlano sempre della memoria...

Nella memoria del XX secolo il partito comunista è una parte da non dimenticare, oggi abbiamo bisogno di valori per controbilanciare quello che succede nella società irachena che si sta chiudendo sempre più, an-

che se tutti usano internet, perché la chiusura è nella testa degli iracheni. Quella irachena sta diventando una società dei riti: nel corso dell'anno ci sono 12 manifestazioni religiose e ognuna dura 10-15 giorni: le ultime marce per Kerbala (luogo santo degli sciiti, ndr) hanno impegnato 40.000 soldati iracheni per proteggere i pellegrini, per sorvegliare un rituale ancestrale, arcaico, a tutto profitto dei partiti religiosi.

Qual era la memoria dell'Iraq

che portavi con te quando sei partito e qual è l'Iraq che hai ritrovato al tuo rientro?

Ho lasciato un paese moderno, dove c'erano scontri politici, sono stato tra i primi a lasciare l'Iraq e il primo intellettuale a rientrare, 27 anni dopo. Ho lasciato un paese moderno, socialmente, economicamente e culturalmente, un paese pulito, anche se all'orizzonte c'era una tempesta e il mio istinto animalesco me l'ha fatta percepire e la mia condizione personale (ero minacciato di

morte) mi ha indotto a partire. C'era una struttura sociale fragile, ma esisteva. Nel maggio del 2003 quando sono rientrato il caos era totale: scomparso lo stato, non c'era la polizia, l'esercito, non c'erano le istituzioni e allora avevo scritto un articolo in cui dicevo che la società funzionava ancora per inerzia, in continuità per reazione, anche se può sembrare paradossale, ma non poteva durare: poco dopo non funzionava più nulla, né ospedali, né scuole...La cosa più scioccante per



GERENZA

Il Manifesto
DIRETTORE
MARIACCIA CIOTTA
Gabriele Polo
DIRETTORE RESPONSABILE
Sandro Medici
DIRETTORE TECNICO
Claudio Albertini

ALIAS
A CURA DI
Roberto Silvestri

Francesco Adinolfi
(Ultrasuoni),
Federico De Melis,
Roberto Andreotti
(Talpalibrì)

Con
Massimo De Feo,
Silvana Silvestri
E la collaborazione di
Roberto Peciola,
REDAZIONE
via A. Bagnoni, 8
00153 - Roma

Info:
ULTRASTRA
fax 066892600
ULTRASUONI
fax 0668719573;
TALPA LIBRI
tel. 0668719549
e 0668719545

EMAIL
redazione@ilmanifesto.it
WEB:
http://www.ilmanifesto.it

IMPAGINAZIONE
abc - Roma
tel. 0668308613
RICERCA ICONOGRAFICA
il manifesto

CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ
Poster Pubblicità s.r.l.
SEDE LEGALE
via A. Bagnoni, 8
tel. 0668896911
fax 0658179764
e-mail
poster@poster-pr.it
sede Milano
via Pindemonte 2
20129 Milano
tel. 02 76016293
fax 02 76312360

TARIFE IN EURO DELLE
INSERZIONI PUBBLICITARIE
Pagina
21.000,00 (279 x 433)
Mezza pagina
11.600,00 (279 x 213)
Colonna
8.200,00 (90 x 433)
Mezza colonna
4.700,00 (90 x 213)
Piede di pagina grande
8.200,00 (279 x 141)
Piede di pagina piccolo
5.800,00 (279 x 93)
Quarto di pagina
6.300,00 (137 x 213)
Quadrato
2.300,00 (90 x 93)

POSIZIONI SPECIALI
Coppia manchettes
prima pagina
3.500,00 (60 x 40)
Finestra di sezione
3.200,00 (90 x 93)
IV copertina
22.800,00 (279 x 433)

STAMPA
Sigraf srl
via Redipuglia, 77
Treviglio (Bg)
tel. 0363300330

Diffusione e contabilità
Rivendite e abbonamenti
REDS Rete Europea
Distribuzione e servizi
viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
Fax. 0639762130

ABBONAMENTO AD ALIAS
euro 45,00 annuale
versamenti
sul c/n.780016
intestato a Il Manifesto
via Tomacelli 146
00106 Roma
specificando la causale

In copertina la tomba
di Thomas Sankara
a Ouagadougou. Foto
Manuela De Leonardis